

Il laico Nietzsche, con furore contro la metafisica

In occasione del 150° anniversario della nascita di Friedrich Nietzsche si terrà a Napoli da domani al 15 ottobre, presso l'Istituto Suor Orsola Benincasa, un convegno su «Nietzsche, la Teologia cristiana e l'Ethos pagano», al quale parteciperanno i massimi studiosi del grande filosofo. Sul tema del convegno napoletano, pubblicato un intervento di Sossio Giametta, collaboratore di Colli e Montinari, traduttore e interprete di Nietzsche.

SOSSIO GIAMETTA

Il MESSAGGIO di Nietzsche è laico, terreno e antimetafisico. L'esaltazione del corpo, della terra e del senso della terra, del presente e delle cose prossime e penitenti, nell'ambito della ripresa e dello sviluppo del naturalismo dei filosofi ionici, ne fanno il fautore di un neopaganesimo che, nell'opporci al cristianesimo, amplifica e rilancia l'antica rivendicazione tedesca di autonomia e indipendenza dai valori e dal magistero della latinità erede dell'Oriente.

Riponendo il valore della vita nell'anima e nell'aldilà, il cristianesimo svaluta il corpo e l'aldilà, nega il mondo con la sua poesia e bellezza, sia pure tragica, e con tutta la sua straordinaria ricchezza: nega l'uomo nelle sue radici e in tutte le sue poliedriche manifestazioni e capacità salvo una: la nuda, unilaterale dimensione della religione e della santità, che deve portare a un mondo superiore all'unico da noi conosciuto. Inoltre, parificando e affratellando gli uomini e dando peso ai poveri di spirito, esso cancella le differenze e gerarchie naturali, abolisce la gara e la lotta, svaluta i sentimenti negativi e ostili, spezza la tensione, vanifica lo sforzo, annulla il rapporto fatica-guadagno, penalizza quanti sono animati da spirito di grandezza: tutte cose essenziali alla vita.

Nietzsche proveniva da un ambiente cristiano (il padre era pastore) e la sua natura dolce e mite lo rendeva particolarmente incline a far suo il soave messaggio cristiano. Ma la sua dirittura, che ne avrebbe fatto un cristiano integrale, si ribellò ai tori che, secondo lui, il cristianesimo faceva alla vita, ed egli oppose al vangelo «orizzontale» cristiano un vangelo «verticale» pagano: *Così parlò Zarathustra*. Lo *Zarathustra* è il vangelo della purezza contrapposto a quello della carità. È un inno alla grandezza e alla sua fenomenologia nel mondo, la sua storia ideale eterna iscritta nell'accidentato cammino del suo divenire terreno e la rappresentazione del martirio che incombe a chi si mette sul suo sentiero solitario. Invece dell'amore del prossimo, esso insegna l'amore di sé, che non è edonismo ma amore della vita, fiero, responsabile e combattivo.

La «pienezza» della vita
L'amore del prossimo è per Nietzsche un amore languido e indifferenziato, velleitario e impossibile, che impedisce di cogliere la pienezza della vita per cui vale la pena di soffrire e morire; impedisce di investire nei simili e affini, negli amici e nei creatori. Il cristianesimo, dice, agitando lusinghevoli fantasmi davanti alla mente bisognosa e perturbata degli uomini, ipnotizza e inculca una stuttura interessata, fa vivere l'uomo con la mente staccata dal corpo, in un mondo che sta dietro il mondo. Per redimerlo e salvarlo, insomma, lo divide, lo snerva, lo torce e lo disarma, tanto più quanto più l'uomo avrebbe bisogno d'incitamento e incoraggiamento per le inevitabili prove della vita.

Ma, sviluppata con spirito consequenziale, la purezza o grandezza porta all'affermazione sistematica, radicale e disumana della lotta contro i mediocri, gli impuri, la plebaglia, i malcreati, le noci cave, i superflui, le mosche del mercato: cioè la gente comune; alla negazione della solidarietà, che serve alle moltitudini degli schiavi per abbattere i grandi; all'allevamento di una razza superiore, destinata al comando; alla tirannia dell'individuo scatenato in un mondo in cui non c'è che la forza, essendo realtà e verità, conoscenza e moralità negate.

Dunque, anche se «recupera» la poesia e la filosofia dell'Ellade e lo Stato e la giustizia di Roma, il paganesimo di Nietzsche non è il paganesimo antico, ma un paganesimo

tardo e nordico, grecizzante ma monco e barbaro. Il paganesimo antico aveva conosciuto la solidarietà e sviluppato una grande spiritualità; non aveva superato l'oggetto col soggetto e non era arrivato alla rivelazione del divino di Cristo, ma aveva avuto del divino profonda consapevolezza e presentimento, e verso la divinità slanci non inani. Questi lo avevano arricchito e fecondato, preparandolo, specie con Socrate e Platone, alla trasfigurazione cristiana.

Anche il geniale e grandioso moralismo di Nietzsche, indebitamente dilatato a filosofia, costretto cioè a uscire dall'ambito puramente umano e a dare assetto a una realtà totale che non c'era più, finì nelle tre grandi escogitazioni del superuomo, dell'eterno ritorno e della volontà di potenza, che, pur dibattute da un secolo a questa parte con serietà e solennità, non oltrepassano i limiti della gratuità, della superfezione e della bizzarria, e non sono mai riuscite ad essere qualcosa di più che espedienti e surrogati di una metafisica negata.

Il sogno del superuomo
Il superuomo è il sogno (tedesco) dell'uomo greco delle origini, identificato con Dioniso, cioè un'ipostasi e utopia in cui l'ideale della pienezza e dell'eterna giovinezza del mondo si fonde con la suggestione del divenire e dell'evoluzionismo dominanti al tempo di Nietzsche. L'eterno ritorno è un miraggio di eternità che la natura invia a un'anima prostrata, ridotta alla disperazione da una concezione ossessiva e annichilatrice della transitorietà e caducità di tutte le cose. È la volontà di potenza è l'ultima, arresa rievocazione della terribilità e perpetua nullificazione della realtà fenomenica, priva di ordine e senso, eccezione e caos per tutta l'eternità.

Dunque i più grandi acquisti Nietzsche li fece nel campo del moralismo, dove la sua «saggezza selvaggia» raggiunge vertici paragonabili solo a quelli toccati da Pascal (di cui Nietzsche si può dire in un certo senso la continuazione). Invece nel campo filosofico nulla di positivo può stare a paro con la sua scempi gorgiana, che bolla i sistemi come antropomorfi e autoconservativi, concedendo loro solo un valore residuo di confessioni personali. Ogni altro tentativo di progetto e sogno di una filosofia positiva, che Nietzsche portò e alimentò sempre in sé e che abbandonò solo alla fine della sua vita sana, sono fallimento e negatività, desolata ammissione di impotenza, luttuosa confessione di dolore e irrimediabilità, in una natura consacrata, «dissipatrice senza misura, indifferente senza misura, senza intenzioni e attenzioni, senza misericordia e giustizia». Purezza e grandezza diventano, dopo aver spiccato il loro volo d'aquila, dopo aver intonato il loro canto di giovinezza e il loro peana di guerra, immolazione e funereo lamento.

Ma, rifiutando la conversione della naturalità in spiritualità, quale avviene normalmente nella vita ed è attestata dai più grandi artisti, e irrigidendosi nei suoi paganesimo d'accanto, Nietzsche violò la legge di autosuperamento di tutte le cose grandi della vita da lui stesso proclamata, così come, trattando il suo moralismo alla stregua di filosofia, incorse in quel furore di generalizzazione che aveva così aspramente condannato nell'affermazione 5 di Opinioni e sentenze diverse. Sul piano teorico, comunque, cristianesimo e paganesimo si escludono a vicenda, e se tuttavia costituiscono insieme la base della nostra civiltà, è perché quella fusione che non è possibile sul piano teorico è possibile e doverosa su quello dell'esperienza individuale, come mostrò in particolare Goethe.

IL CASO. L'Ermitage esporrà i capolavori dell'Ottocento creduti dispersi dopo la guerra



«Place de la Concorde», 1875, di Degas uno dei quadri ritrovati che sarà esposto all'Ermitage

L'impressionismo ritrovato

A marzo l'Ermitage di Pietroburgo esporrà alcune tele di impressionisti francesi sottratte dai sovietici ai collezionisti tedeschi alla fine della seconda guerra e credute disperse. In molti casi si tratta di veri e propri capolavori.

MARIA GRAZIA MESSINA

Nel luglio 1945 un cargo militare proveniente da Berlino atterra all'aeroporto di Mosca con un carico di sette casse, contenenti, imballate fra pezze di cotone, opere di Velázquez, El Greco, Daumier, Cézanne, Monet, Degas. Qualche giorno prima un altro invio aveva fatto pervenire in Russia il corredo in oro del Tesoro di Pnamo, già rinvenuto da Schliemann negli scavi di Troia e rinchiuso, dall'inizio del conflitto, in un bunker di Berlino. È l'avvio di una serie sempre più serata di missioni che, fra il '45 ed il '46, trasferiscono sistematicamente in Unione Sovietica, a titolo di risarcimento dei danni di guerra, la gran parte del patrimonio di oggetti d'arte accumulatosi nel corso del tempo nelle collezioni pubbliche e private della Germania occupata, in centri come Berlino, Dresda, Lipsia, Dessau, Weimar. Le opere

vengono rintracciate in minore o in rifugi antiaerei, come nel caso della raccolta della *Gemaldegalerie* di Dresda, già dei Granduchi di Sassonia, o sono prelevate in sede come per l'*Altare di Pergamo* dell'*Altes Museum* di Berlino. Si tratta di un effettivo bottino, confiscato dagli studiosi e restauratori della Commissione Trofei - altrimenti istituita dal governo sovietico per appropriarsi di installazioni produttive o strategiche -, trasferito in Russia con vicende spesso fortunate, depositato nei magazzini dei musei, e di cui si perde la traccia negli anni della guerra fredda, quando le opere risultano disperse o distrutte nei bombardamenti inferti alla Germania dagli alleati.

Dopo Stalin

Dopo la morte di Stalin, due convenzioni stabilite con la Ddr nel '55 e nel '57 permettono il rientro

nelle sedi tedesche delle collezioni pubbliche, ma resta escluso dall'accordo tutto l'arcipelago, di difficile identificazione ed inventario, degli oggetti situati nel territorio della Repubblica Federale, o già appartenuti a privati o, a loro volta, trafugati dai nazisti al momento dell'occupazione della Francia e dei Paesi Bassi. In seguito alla Glasnost e al crollo del muro, molti di questi reperti sono riaffiorati sul mercato internazionale, nelle aste di Christie's o di Sotheby's; ora una serie di mostre preannunciate per l'inverno nei musei russi ne dichiara ufficialmente l'esistenza. Mentre restano ancora incerte le date delle esposizioni nel Museo Puskin di Mosca di un gruppo di dipinti finora celati nei depositi, da Cranach agli impressionisti, e del celebre fondo di disegni già dell'olandese Koenig, il direttore dell'Ermitage, Mikhail Piotrovsky, ha confermato per il mese di marzo una retrospettiva dell'insieme di opere impressioniste e postimpressioniste trasferite a Pietroburgo.

La forte consistenza in entrambi i musei di dipinti dell'avanguardia francese del secondo '800 è presto spiegata. Fin dall'inizio del secolo il pubblico tedesco era stato un interlocutore privilegiato del mercato francese, con il risultato della formazione di importanti collezioni, oggetto delle sistematiche spoliazioni poi operate dalla Commissione

Trofei. Basti pensare al patrimonio in oggetti d'arte detenuto da industriali come i Siemens o da antiquari come Lempke e Bergessen; inoltre, nel territorio della Germania occupata erano reperibili, nelle raccolte pubbliche come in quelle degli stessi gerarchi nazisti, i dipinti trafugati dalla Francia, da fondi inoppressi, quali quello dei Rothschild o del mecenate e mercante parigino Bernheim-Jeune.

I viaggi del 1944

Nel marzo 1944 c'erano voluti cinque camion della Wehrmacht per trasportare in Germania i Renoir, Manet, Toulouse, Cézanne, Van Gogh dei Bernheim, scoperti per una delazione in un castello della Dordogna. Da queste razzie restano in parte escluse le opere delle avanguardie del '900, del cubismo ed astrattismo, dell'espressionismo e surrealismo. Già messe al bando dai nazisti come indice di arte degenerata, scambiate con valuta estera sul mercato svizzero, oppure per sempre perdute in clamorosi auto da fé, come quello che nel maggio 1943 vede bruciare a Parigi, davanti al Jeu de Paume, tele di Picasso, Klee, Ernst, esse erano state svendute, per quanto riguardava le raccolte sovietiche, anche da Stalin e quindi trascurate dagli esperti della Commissione Trofei.

C'è un totale riserbo sui quadri

Domani l'annuncio del vincitore per la letteratura A chi andrà stavolta il Nobel?

ANTONELLA FIORI

Chissà come accade che ogni anno danno il Nobel! I nomi degli scrittori che circolano nelle settimane immediatamente precedenti all'assegnazione del premio dell'Accademia di Stoccolma, il giorno della proclamazione vengono infatti puntualmente smentiti. E sbucca l'outsider. Magari sconosciuto. È accaduto, tanto per non andar troppo indietro nel tempo, due anni fa con il poeta caribico Derek Walcott, l'anno scorso con l'americana Toni Morrison. Anche allora si parlava di Ismail Kadare, albanese, della canadese Margaret Atwood, del belga Hugo Claus, dell'estone Jaan Kross, del poeta siriano-libanese Adonis. Per non parlare di Milan Kundera e, in Italia, del poeta Mario Luzi, che assieme ad Albino Pierro, la cui opera è stata interamente tradotta in svedese, viene dato tra i favoriti.

Quest'anno, in più, si fanno i nomi di José Saramago, portoghese, settantadue anni, autore del bellissimo *Manuale di pittura e calligrafia* di recente uscito da Bompiani e di

Antonio Lobo Antunes, cinquantadue anni, anch'egli lusitano. Lobo Antunes, che lavora come psichiatra all'ospedale di Lisbona, è considerato un innovatore della lingua letteraria portoghese proprio per aver introdotto elementi colloquiali che avrebbe tratto direttamente dalla sua esperienza di medico. Due portoghesi in lizza. Ma per i commentatori si tratta di candidature puramente «statistiche»: in Portogallo è dal 1901 che non arriva un Nobel alla letteratura.

Si sa, infatti, che ormai il premio Nobel è anche una questione di «political correctness», e quindi, il riconoscimento attribuito a una scrittrice come la Morrison, nel '93, è stato una specie di capolavoro politico da parte dei saggi dell'Accademia di Stoccolma. Nell'anno di massima recrudescenza del razzismo (in Europa ma non solo), un colpo perfetto premiare una scrittrice afroamericana, narratrice

della storia dei neri d'America, ex schiavi strappati alle loro radici e al senso di sé (la Morrison, provare per credere, nei suoi libri ci fa entrare davvero nella testa di uno «schiaivo»). Forse è per questo che ogni anno nel toto-nobel viene proposto il libanese Adonis (la questione mediorientale si chiude da una parte e riesplode dall'altra). Stavolta poi c'è chi dà per favorito il poeta irlandese Seamus Heaney, cinquantacinque anni. E qui, sul «political correctness» (Heaney è comunque un ottimo poeta, non un Nobel «rubato») siamo a posto. Nessuno può certo negare che per l'Irlanda è stato, a partire dal dicembre scorso, l'anno più importante dal punto di vista politico (e sarebbe un modo per far tornare il Nobel, che dall'89 non viene assegnato a un europeo, nel vecchio continente).

A poche ore dall'assegnazione, domani alle 13, l'unica cosa certa è la somma del premio: 7 milioni di corone. Per la cronaca 950.000 dollari.

FABRIZIO CALVI

L'EUROPA È UN PAESE CHE SI È FATTO UNO

LA MAFIA ALL'ASSALTO DELL'EUROPA

Da uomini d'onore a uomini d'affari.
La prima inchiesta documentata
sull'Europa Unita dei padrini.

MONDADORI